

Parte un aumento di capitale della Sbe rivolto ai soci della casa editrice di Segrate Entro l'anno la quotazione

La pressione delle banche ha vinto la ritrosia Fininvest Niente più tv senza legge e bilanci senza controlli



Silvio Berlusconi

Rapporto sui servizi pubblici Ferrovie arretrate, bus decrepiti

## Acqua razionata rifiuti a montagne: ecco il Bel Paese

Un'Italia assetata, bloccata nella mobilità e soffocata dai rifiuti è quella descritta dal rapporto Rosselli sullo stato dei servizi pubblici. Si salvano quelli gestiti con criteri «d'impresa» e non burocratici, le privatizzazioni aiutano ma non risolvono tutto. Il quadro infrastrutturale ci allontana dall'Europa al governo s'impone la riforma delle «utilities» per liberare da queste catene il sistema produttivo.

RAUL WITTENBERG

ROMA. È stato detto tante volte, i servizi pubblici e collettivi sono la palla al piede del sistema economico italiano. Lo sanno i cittadini utenti, ne soffrono l'attività produttiva. È quindi benvenuto il rapporto della Fondazione Rosselli, presentato ieri, che ha messo a fuoco le piaghe più cocenti dei vari settori senza però sottrarre di qualche isolata felice in cui le cose funzionano perché al modello «burocratico» della gestione si è preferito quello «d'impresa». Privatizza, dunque? Non risolve tutto, ma aiuta il miglioramento dell'offerta. Dalla radiografia del rapporto sui servizi pubblici viene un'Italia afflitta dalla sete, bloccata nella mobilità, assediata dai rifiuti. Le sue infrastrutture la penalizzano nel confronto con gli altri paesi industrializzati. Questione «gravemente insoluta» è per il rapporto quella delle tariffe, fissate con «criteri politici» e progressivamente divaricanti rispetto ai costi in continua crescita. Così molti servizi diventano scarsamente remunerativi e producono debiti, mentre si scaglionano gli investimenti e l'intervento dei privati. Di acqua ve n'è a sufficienza, nel «paese d'oro». Eppure c'è molta sete. Nell'analisi del Rosselli quello dell'acqua potabile si presenta come il caso più drammatico. Un italiano su tre ne dispone solo saltuariamente, oltre un quinto dell'acqua disponibile si disperde nei buchi di una rete idrica intradatta dall'assenza di manutenzione. Dai rubinetti (ricordate il caso di Napoli?) spesso esce un liquido inquinato dagli scarti e dagli antiparassitari agricoli; spesso i processi di polibacillazione danno all'acqua un sapore che la rende imbevibile, con grande soddisfazione delle industrie di acque minerali. Ed ecco il trasporto ferroviario, che nonostante gli ingenti investimenti degli ultimi dieci anni non ha migliorato di molto la qualità e la quantità dell'offerta. Del resto lo riconosce lo stesso amministratore della Fs-Pa Lorenzo Necci, che pure annuncia crescite ad aprile nella puntualità dei treni passeggeri del 10% rispetto all'aprile '92. Ma anche il rapporto Rosselli segnala «limitati incrementi di velocità sulla linea Milano-Roma grazie alla direttissima Roma-Firenze». Comunemente rimane il fatto che su 19mila km di rete, solo 6mila sono a doppio binario e la metà non è elettrificata. Intanto i biglietti di seconda classe costano la metà che in Francia e in Germania.

## Deciso: Berlusconi in Borsa Via dal listino la Mondadori

Un annuncio della Fininvest ha confermato le indiscrezioni di stampa dei giorni scorsi. Silvio Berlusconi ha avviato la complessa procedura della quotazione in Borsa del suo impero editoriale. Comincerà la Silvio Berlusconi Editore che offrirà propri titoli agli azionisti Mondadori. Sarà la Sbe a comparire entro l'anno nel listino di piazza degli Affari al posto della casa editrice di Segrate.

DARIO VENEGONI

MILANO. A tarda sera un comunicato ufficiale della Fininvest ha confermato le anticipazioni della stampa: la Silvio Berlusconi Editore si appresta a inglobare la Mondadori e a prendere il posto nel listino di piazza degli Affari. Per il Biscione è una decisione storica. È la prima volta da che Silvio Berlusconi ha incominciato la sua irripetibile carriera di imprenditore che una sua società si apre ad azionisti terzi, accettando di conseguenza i controlli e le «intrusioni» che ritengono opportuni gli organismi di vigilanza.

(Un piccolo assaggio della novità la Fininvest l'ha già assaporato ieri: il comunicato ufficiale, pronto da tempo, ha dovuto attendere fino a quasi le 7 e mezza di sera il via libera della Consob). Anche per la Mondadori, va da sé, si tratta di una data storica, sia pure di segno opposto. A due anni esatti dalla firma del patto di spartizione tra Berlusconi e De Benedetti, il nome della casa editrice, vecchia di quasi un secolo, sparisce dal panorama finanziario italiano, fagocitato da una società di neppure ven-

t'anni che porta il nome di Berlusconi. Di quell'imprenditore, cioè, che solo due anni fa andava raccontando che il suo ingresso a Segrate avrebbe riportato in sella gli eredi del vecchio Arnoldo. L'operazione Borsa sarà piuttosto complessa. Ieri infatti l'assemblea dei soci (insomma: Silvio Berlusconi) ha deliberato un aumento di capitale della Sbe, che passerà dagli attuali 30 miliardi a un massimo di 105,1. Questo aumento avverrà con l'emissione di 75,1 milioni di azioni ordinarie del valore nominale di lire 1000, emesse con un sovrapprezzo di 14.000 lire. Queste azioni ordinarie Sbe saranno offerte in cambio agli azionisti della Mondadori, i quali potranno partecipare all'operazione semplicemente conferendo i propri titoli della casa di Segrate. Una perizia affidata all'ex rettore della Bocconi Luigi Guari fissa infatti in 15.000 lire il valore di un titolo ordinario Mondadori.

La Fininvest, che detiene quasi il 70% del capitale Mondadori (un altro 20% lo ha già parzialmente acquistato in precedenza), non sarà insomma chiamata a versare una lira e non dovrà peggiorare la sua già precaria situazione debitoria. Se tutti gli azionisti della casa editrice di Segrate (ridotti ormai a poche centinaia) accetteranno lo scambio, la Sbe in pochi mesi si troverà in portafoglio il 100% della Mondadori. A quel punto la quotazione di questo titolo non avrà più senso. Già nella seconda parte di quest'anno, per converso, la Silvio Berlusconi Editore potrebbe offrire al pubblico le proprie azioni, che potrebbero quindi essere rapidamente quotate in Borsa. Si è discusso non poco, tra Segrate e Arcore (dove ha il quartier generale il patron di Canale 5) del nome della società che andrà in Borsa. La Sbe potrebbe anche cambiare denominazione, e anche riprendere il vecchio nome di

Mondadori. In fondo dopo l'aumento di capitale la nuova Sbe sarà una Mondadori più poco altro: essenzialmente i settimanali *Sorrisi e Canzoni* e *Noi*, e i periodici *ForzaMilan* e *Clack*. Se non che Berlusconi ritiene che il suo nome potrebbe avere su un vasto pubblico di potenziali sottoscrittori dei titoli in Borsa un appeal molto superiore. Il maggiore azionista singolo della casa editrice di Segrate dopo la Fininvest è Luca Formenton, che possiede ancora il 3,9% del capitale. Impegnato nel lancio della sua nuova creatura, il Saggiatore, che ha rilevato con la Bruno Mondadori, dovrà decidere se tenersi una quota di minoranza in una società che non sarà più quotata o se aderire al progetto berlusconiano. In ogni caso il comunicato Fininvest non prevede una terza via: il diritto di recesso è infatti esplicitamente escluso. Al di là delle questioni tecniche, rimane la decisione di Berlusconi di aprire il suo im-

pero alla Borsa. Per piazza finanziaria italiana è una decisione di rilevanza eccezionale. Il gruppo Fininvest era fino ad oggi il più importante gruppo privato tra quelli non quotati (qualche altro nome: Ferrero, Miroglio). Si può dire dunque che dalla fine dell'operazione avviata ora la Borsa di Milano rifletterà un po' meglio la realtà industriale e finanziaria del paese. E ancor meglio la rifletterà dall'anno prossimo, se davvero arriverà a compimento il progetto - che fa tutt'uno con quello an-

nunciato ieri sera - di quotazione in Borsa anche il complesso delle attività televisive del gruppo. Sollecitato dalle banche creditrici, Berlusconi si è deciso a un passo salutato con entusiasmo dagli ambienti finanziari milanesi. Anche la Fininvest, società oggi a conduzione familiare, acquisterà in trasparenza e dovrà sottostare ai controlli e alle richieste degli organi di vigilanza. L'era delle televisioni che crescono senza una legge e dei bilanci segreti si sta per chiudere forse definitivamente.

Prorogati anche Iciap e Ici. Reiterato il «vecchio» decreto occupazione. Governo al lavoro sulla manovra da 13mila miliardi

## Rinviato il 740. Gallo: «È troppo complicato»

Slitta al 18 giugno il versamento del 740, e al 30 giugno la presentazione delle dichiarazioni. Prorogati anche i termini per l'Iciap (al 30 luglio) e per l'Ici (al 19 luglio). Lo ha deciso ieri sera il consiglio dei ministri. Reiterato, senza le correzioni migliorative della Camera, il decreto occupazione. Il governo al lavoro sulla manovra da 13mila miliardi, smentisce ogni intervento sugli enti previdenziali.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Anni di caos fiscale, soprattutto gli ultimi due. Di imposte ordinarie e straordinarie, tasse, balzelli. Tutte introdotte per correre disperatamente dietro al deficit, cercando di far quadrare i conti dello Stato, senza peraltro riuscire. È l'ingorgo tributario, che in gran parte avrebbe finito per scaricarsi a giugno, in una dichiarazione dei redditi diventata talmente complicata da costringere il ministero delle finanze ad attivare un numero verde per correre in aiuto al contribuente. Senza contare l'Ici, l'Iciap, la patrimoniale... Se ne rende conto benissimo Franco Gallo, sino a ieri ministro di fiscalità, direttore della scuola tributaria «Ezio Vanoni», e oggi seduto sulla «scodoma» poltrona di ministro delle finanze. Chissà quante volte in cuor suo, negli anni scorsi, ha deplorato le manovre e manovre con cui si tra-

strelavano soldi, rendendo però al tempo stesso il fisco italiano una giungla ingovernabile. «Ne è talmente consapevole che - commentando lo slittamento del 740 - vuole precisare per prima cosa che la decisione «non è arrivata per la pressione della piazza e delle categorie», ma che «si tratta di una scelta fatta da me e dai miei tecnici». E nel dirlo si volta verso il direttore generale delle entrate Giuseppe Roxas, seduto al suo fianco, che annuisce. Il primo atto del nuovo ministro delle finanze del governo Ciampi è dunque il rinvio dei termini della dichiarazione dei redditi, «viste le difficoltà che quest'anno presenta». Ecco le nuove scadenze: per i modelli 740, 750, 760 la proroga è al 18 giugno per i versamenti, e al 30 per la presentazione dei modelli. Queste date ovviamente valgono anche per il patri-

moniale sulle imprese. Per l'Iciap i nuovi termini vanno ora dal primo al 30 luglio (dichiarazioni e versamenti). Per l'Ici i versamenti andranno effettuati dal primo al 19 luglio (e questo rappresenta una sorpresa in negativo, si attendeva una proroga più lunga). Il ministro Gallo ha ammesso le difficoltà legate quest'anno alla compilazione del 740, ma ne ha anche indicato i motivi: «Gli ultimi anni abbiamo talmente leggerato che l'attuale modello base si è riempito di altri moduli». Per il momento comunque c'è poco da fare, bisogna armarsi di pazienza, fare i conti e pagare. Il ministro usa proprio questa parola, «pazienza». Ma promette che il suo impegno principale d'ora in poi sarà la semplificazione del sistema fiscale: «Non so quanto durerà questo governo, ma finché sarò ministro lavorerò per semplificare». Anche perché il sistema è ormai arrivato al collasso: «Tra i nostri obiettivi - promette - c'è una tregua fiscale». **Decreto occupazione.** Il consiglio dei ministri ha anche reiterato il decreto sull'occupazione ma senza i correttivi introdotti dalla Camera, considerati troppo onerosi. Scompaiono dunque la sanatoria per i lavoratori extracomunitari clandestini, il raddoppio dell'indennità di disoccupazione, la regolarizzazione dei precari

nella pubblica amministrazione, la «mobilità lunga» per i tessili, e così via. Il costo di questi miglioramenti era stimato in 2mila miliardi. **Manovra economica.** Governo al lavoro anche sulla prossima «manovra» da 13mila miliardi. Se ne è discusso, in un modo «molto approfondito», come ha testimoniato il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio uscendo da palazzo Chigi. Per la prossima settimana, insieme alla manovra, è atteso anche il documento di programmazione economica, punto di partenza fondamentale per la prossima legge finanziaria. I ministri economici hanno intanto smentito il «rastramento forzoso» della liquidità di molti enti previdenziali. Non è una misura allo studio, affermano. Contraddicendo però le dichiarazioni rilasciate mercoledì da altri membri del governo. La smentita ha solo parzialmente rassicurato i vertici degli enti interessati, che anche ieri hanno manifestato forti critiche nei confronti del progetto. I medici della Cimo si dicono «scandalizzati», mentre l'Istituto di previdenza e il sindacato dei giornalisti annunciano che nonostante le smentite non è loro intenzione abbassare la guardia, e chiedono un incontro al ministro del lavoro Giulio

ROMA. È un altro capitolo della grande caccia al risparmio che si sta per aprire. Alle banche, alle imprese, e naturalmente al Tesoro che con i suoi titoli fa la parte del leone, stanno per aggiungersi i sindacati. «Faremo i nostri Bot», tuona Bossi, prefigurando già uno dei suoi alla guida di palazzo Marino. E così il comune di Milano emetterà i suoi titoli, chiedendo soldi ai suoi cittadini. Per fare cosa, ancora non è ben chiaro. L'unica cosa che trapassa - questa si in tutta chiarezza - è l'ennesima raccomandazione a non fidarsi troppo della briosità di denaro dello Stato centrale. Non è nemmeno una novità assoluta, quella dei Bot comunali. Alcuni capoluoghi hanno già battuto questa strada, incontrando però diversi ostacoli di natura tecnica. Ma non è questo in fondo che interessa al risparmiatore, che vorrebbe piuttosto sapere perché dovrebbe prestare i suoi soldi al sindaco piuttosto che al ministro del Tesoro, e soprattutto quali garanzie ci sono che quei titoli con sopra stampato lo stemma del comune non diventeranno in breve tempo carta straccia. Non c'è bisogno di andare a scomodare i nomi dei protagonisti dell'ultimo grande scandalo finanziario di

## E per i Bot del sindaco si pensa a una legge

Wall Street, i Milken o i Boedsky, gli inventori dei cosiddetti «titoli spazzatura». Basta rifarsi ad un esempio molto più casereccio, quello del telefinanziere Giorgio Mendella. Uno chiede soldi, promette lauti rendimenti e poi... ploff, tutto in fumo. Certo, un comune dovrebbe dare più affidamento di una Tv privata, ma di questi tempi chi può dirlo? Meglio poi non fare tanto affidamento sul Tesoro, alle prese con un debito pubblico di proporzioni gigantesche, e che anzi sta progressivamente riducendo al lumicino le risorse da trasferire agli enti locali. Il che finisce per compromettere ulteriormente i bilanci dei comuni. Per fare un po' d'ordine ci vorrebbe una legge, che al momento non c'è. C'è però un progetto a firma del deputato del Pds Bruno Solaroli, capogruppo della Quercia in commissione bilancio della Came-

ra. Il presupposto è che i «Bot comunali» (di durata dai due ai cinque anni) non dovranno servire a ripianare i debiti delle singole municipalità, ma dovranno essere strettamente finalizzati agli investimenti (programmi, ma anche singoli progetti). «In questo modo - spiega Solaroli - si raccoglie risparmio da indirizzare verso le opere pubbliche, ma non si crea debito pubblico latente». Questo perché il Tesoro dovrebbe garantire i buoni comunali, ma con titoli a capitalizzazione senza stacco di cedole. Tecnicamente presentando il vantaggio per lo Stato di non andare ad accrescere la già enorme mole di interessi da pagare. Ma la garanzia del Tesoro dovrebbe essere anche un'altra, quella cioè di dare l'ok preventivo all'emissione dei «Bot comunali». Sulla base di un vincolo preciso: l'onere degli interessi sui titoli non potrà superare il 25% delle entrate tributarie comunali. I rendimenti non saranno molto elevati: dall'1 al 3% netto, ossia inflazione in parte. Ma per i sottoscrittori questa è solo una parte della convenienza. L'altra sarà quella di ritrovarsi a disposizione strade, scuole, ospedali realizzati grazie a quel prestito. □/R.L.

## Per il rilancio dell'alluminio ci vogliono più di 1.000 miliardi L'Iri vara il piano per Iritecna Il conto sale a 1.300 miliardi

ROMA. Dopo l'arresto di Nobili, nel consiglio di amministrazione dell'Iri sono rimasti solo in due: l'amministratore delegato Michele Tedeschi ed il consigliere anziano Corrado Fiacca. Pur se decisi da Tangentopoli, hanno deciso di andare avanti lo stesso, anche per lanciare il messaggio che l'Istituto non si ferma. E così, in attesa del nuovo presidente, Tedeschi e Fiacca hanno approvato ieri il piano di risanamento di Iritecna, la holding impiantistica fortemente voluta da Nobili e miseramente naufragata in un mare di debiti con contorni di cascamonteziani. Per tentare di rimettere in sesto i cocci ci vorranno 1.300 miliardi (1.100 per il trasferimento di partecipazioni dalla vecchia Iritecna, 300 per l'av-

vio di nuovi business). Nascerà una nuova società (che includerà anche Autostrade) con un capitale netto investito di 9.000 miliardi e mezzi propri consolidati per 4.000 miliardi. Le attività da dismettere o da liquidare rimarranno nella vecchia Iritecna che passerà sotto la gestione diretta dell'Iri. Un modello di risanamento finanziario, dunque, molto simile a quello deciso per l'Iva. A differenza della vecchia Iritecna, la nuova holding sarà molto leggera e verrà articolata per società operative caposettore centralizzate nel core business. Nel '92 Iritecna ha accumulato 1.674,4 miliardi di perdite con circa 10.000 di indebitamento complessivo. **Alluminio.** La prossima

settimana Alberto Predieri, commissario liquidatore dell'Elim, presenterà il piano di riordino dell'alluminio. Dovrà far fronte a perdite previste per 1.000 miliardi oltre a «centinaia» di miliardi necessari al rilancio. Le necessità finanziarie, si sostiene, potranno essere minori solo al prezzo di «sacrifici occupazionali». **Privatizzazioni.** Il ministro dell'Industria Paolo Savona ha annunciato che la prossima settimana presenterà in Parlamento le linee politiche del governo in materia di privatizzazioni. Il ministro del Tesoro Piero Barucci sostiene che il governo è contrario a modifiche del decreto legge sulla determinazione del capitale sociale degli enti pubblici delegati alla moda Capucci.

## La Ferrari sbarca a piazza Tian An Men

ROMA. Cavallino rampante e falce e martello. L'accostamento suona male? Può darsi. Ma ormai è fatto. Due Ferrari nuove fiammanti, rosse naturalmente, sono state appena vendute in Cina. È la prima volta che accade, dopo che nel 1962 alcune vetture di Maranello erano state inviate a Shanghai, rimanendo però invendute. Ma stavolta non andrà così. I due bolidi sono stati già piazzati. A fare il colpo è stato un importatore di Hong Kong. E gli acquirenti? Due uomini d'affari cinesi, due nuovi ricchi dell'era di Deng Xiaoping. Certo, il passaggio dal libretto rosso ai bolidi rossi fa un po' impressione. Ma ormai in Cina queste contraddizioni sono sempre più frequenti. Mao Tse Tung avrebbe storto il naso, o anche peggio, ma il grande vecchio, Deng, è di tutt'altra pasta. Lui è un tipo pragmatico. E, infatti, come ripete spesso: «Non importa se il gatto sia nero o rosso, l'importante è

Dalla bicicletta alla Ferrari. In Cina sbarca il Cavallino rampante. Due ricchi uomini d'affari hanno acquistato due bolidi di Maranello, modello 348 Ts. Per l'arrivo di queste due vetture sono previsti grandi festeggiamenti. Domani una delle due auto (l'altra verrà inviata nei prossimi giorni) sfilerà per le vie di Pechino, fino alla piazza Tian An Men alla presenza del sindaco e dell'ambasciatore italiano. Per la casa di Maranello i mercati dell'Estremo Oriente rappresentano una specie di El Dorado. Per ora l'unica piazza forte è il Giappone, dove si vendono circa 250 auto ogni anno.

ALESSANDRO GALIANI

che acchiappi il topo». E se poi il topo è invece un cavallino rampante e ha le belle forme concavo-convexe di un'auto supersprint, che differenza fa? Dopo i Mc Donald e i negozi Benetton, dunque, è ora la volta della Ferrari 348 Ts, varca la muraglia cinese. Si tratta di uno dei modelli più economici della scuderia di Maranello, a metà tra spider e coupé, ma è pur sempre un'auto superlusso. Prezzo? In listino

viene circa 160 milioni di lire, optional più optional meno. Ma questo è il prezzo in Italia. In Cina, con le tasse che ci sono, costerà circa il doppio. Un bel gruzzolo, dunque, per le tasche dei Papeoni e dei Papeoni con gli occhi a mandorla. E le prestazioni? Beh, pur essendo una Ferrari economica, a sprint non lascia per niente a desiderare, potendo arrivare fino a 270 chilometri l'ora. Certo, è difficile immaginare la saettata tra nugoli di biciclette, o sulla via della seta,

sindaco di Pechino, alla presenza dell'ambasciatore italiano e dei rappresentanti delle principali società ed istituzioni italiane operanti in Cina. Una vero e proprio gran gala, dunque, al termine del quale sarà consegnata al legittimo proprietario. Nel frattempo a Maranello si stropicciano le mani. In questi tempi di magra (per la prima volta dal '64 la casa del cavallino rampante ha un gran numero di lavoratori in cassa integrazione) i mercati dell'Estremo Oriente vengono considerati una specie di El Dorado. Per ora l'unica piazza forte è il Giappone, dove affluiscono ogni anno circa 250 Ferrari, attraverso i mercati legali, e non meno di 200 tramite il cosiddetto «mercato grigio- clandestino». Ma anche Singapore, Taiwan, la Corea, l'Indonesia sono considerate possibili aree di espansione. E la Cina? Lì tu poco ne circolerà. La tua vedrà.